

Nosiglia vescovo anche di Susa «Ma sulla Tav non mi schiero»

Per volere di Papa Francesco guiderà la Chiesa segusina: 40 preti e 80 mila abitanti

Chi è



● Cesare Nosiglia, 75 anni, ad agosto è stato riconfermato per altri due anni alla guida della diocesi di Torino

Se si bada alla forma, resteranno due diocesi separate. Tant'è che l'arcivescovo Cesare Nosiglia, da poco confermato alla guida della Chiesa torinese per altri due anni e, da ieri, nominato da papa Francesco amministratore apostolico di Susa, ci tiene a metterlo in chiaro. «Non si tratta di un accorpamento — spiega —, perché le due diocesi restano tali». Ma di fatto, d'ora in poi, il titolare della Cattedra di San Massimo assumerà su di sé anche la responsabilità della Chiesa valsusina. In quella che in gergo, come ricorda lo stesso Nosi-

glia, viene definita «un'unione *in persona episcopi*», e cioè l'unione di due diocesi giuridicamente distinte nella persona di un unico vescovo.

Un doppio incarico, si direbbe. Che, sottolinea l'arcivescovo, «comporterà per me un supplemento di impegno pastorale rispetto a quello di Torino». La decisione del Pa-

Doppio incarico

Dopo il pensionamento di Badini Confalonieri, le due diocesi avranno un amministratore solo

pa è arrivata dopo la rinuncia, per raggiunti limiti di età, del vescovo uscente Alfonso Badini Confalonieri, che lo scorso agosto ha compiuto i 75 anni previsti dal codice canonico come età per il pensionamento.

Così, quanto non è avvenuto sinora per le altre piccole diocesi del Piemonte — dove Francesco ha proceduto via via alla sostituzione dei responsabili uscenti —, si realizza ora con Susa, mettendo a segno la prima pedina di un piano di razionalizzazione delle cattedre vescovili ventilato da tempo dalla Conferenza episcopale piemontese, e

71

Parrocchie
In tante parti è suddiviso il territorio della chiesa valsusina, eretta a diocesi nel 1772

che in futuro potrebbe essere ripescato dai cassetti. Un modello non nuovo, del resto, visto che è già in uso a Cuneo e Fossano, che dal 1999 condividono lo stesso ordinario.

La diocesi di Susa affonda le sue radici in una tradizione millenaria, risalente all'alto medioevo. Ma giuridicamente la sua storia è relativamente giovane: fu fondata infatti nel 1772, ritagliandone il territorio dalle giurisdizioni delle antiche abbazie di San Giusto di Susa e di San Pietro di Novalesa, e da un pezzo dell'arcidiocesi di Torino. Sul territorio diocesano vivono 79.843 abitanti, di cui 73.400 battez-

zati, e si trovano 71 parrocchie, con 40 preti e nove istituti religiosi. «Mantenere e rinnovare la lunga tradizione e la ricchezza di persone sarà il mio compito», assicura Nosiglia, anche se ammette che «ci sarà un momento di passaggio magari non facile».

L'arcivescovo e neo amministratore apostolico della Chiesa segusina avverte anche che «sulla Tav non mi schiererò: la Chiesa deve essere portatrice di pace. E il mio impegno — sottolinea — sarà quello di tenere aperto il dialogo. Il tema merita la massima attenzione: incontrerò volentieri tutti, se vorranno venire a parlarmi». «Più dell'opera però — ha specificato — mi stanno a cuore soprattutto la pace della gente e l'aspetto spirituale».

Gabriele Guclione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVO INCARICO PER IL CAPO DELLA CHIESA DI TORINO

Due diocesi per un vescovo

A Nosiglia tocca anche Susa

L'arcivescovo nominato da Papa Francesco: avrà 61 parrocchie in più
Sostituisce monsignor Badini Confalonieri, che lascia dopo 19 anni

MARIA TERESA MARTINENGO

L'arcivescovo di Torino, monsignor Cesare Nosiglia, è stato nominato da Papa Francesco anche Amministratore apostolico della diocesi di Susa, dove monsignor Alfonso Badini Confalonieri, dopo 19 anni, lascia per raggiunti limiti di età. Nosiglia avrà 61 parrocchie e 40 preti in più. «È un ministero che svolgerò in questi prossimi anni, in cui il Papa mi ha chiesto di continuare ad essere arcivescovo di Torino», ha spiegato Nosiglia in Arcivescovado ieri a mezzogiorno, secondo le regole che scandiscono le modalità di annuncio della nomina di un nuovo vescovo.

Invece il Papa ha scelto la soluzione già adottata per la diocesi di Fossano, affidata

CESARE NOSIGLIA

ARCIVESCOVO DI TORINO, NOMINATO DA PAPA FRANCESCO
ANCHE AMMINISTRATORE APOSTOLICO A SUSÀ



Tutto ciò fa parte di una scelta relativa alle piccole diocesi su cui il Pontefice è spesso intervenuto

al vescovo di Cuneo, il torinese monsignor Piero Delbosco. «Il mio compito - ha detto Nosiglia, che ha anche scritto una lettera ai fedeli seguaci - sarà quello di favorire un percorso di comune impegno pastorale delle due diocesi di Torino e di Susa». In Piemonte, questa disposizione è la seconda. «Tutto ciò fa parte di una scelta, rela-

Mi auguro che questa nuova situazione possa arricchire entrambe le diocesi nella loro crescita

tiva alle piccole diocesi, su cui Papa Francesco è più volte intervenuto nelle assemblee della Conferenza episcopale del nostro Paese. Non si tratta di un accorpamento, perché le due diocesi restano tali, ma di una unione di entrambe in persona episcopali (con lo stesso vescovo). Questo nuovo incarico comporterà un supplemento di

impegno pastorale rispetto a quello di Torino». E ha aggiunto: «Ho terminato a giugno scorso le visite pastorali a tutte le parrocchie e realtà ecclesiali, che mi hanno impegnato quattro giorni la settimana e tutte le domeniche mattina: l'aver concluso mi lascia dunque un po' di tempo da dedicare alla diocesi di Susa, che dovrò conoscere e accompagnare con assiduità, in modo che non si senta privata di un Pastore necessario in questa nuova situazione, che mi auguro possa arricchire entrambe le diocesi, facendole sentire attive protagoniste del cammino di comunione sinodale e di missionarietà, indispensabili alla loro crescita nella fede e nella carità». —

13070BR

LA STAMPA
P. 45

La chiesa di Nosiglia surroga la politica

di Salvatore Tropea

C'è qualcosa che viene da lontano nella decisione della Curia torinese di pagare i 9 mila euro per noleggiare tre pullman che porteranno a Roma i lavoratori dell'ex Embraco per la riunione del 23 ottobre al tavolo del ministero, dove si discuterà del destino dell'azienda di Riva presso Chieri. La scelta del vescovo Cesare Nosiglia va storicamente collegata alla particolare sensibilità e alla costante attenzione che la Chiesa torinese ha sempre avuto per il mondo del lavoro in una naturale simbiosi con la città delle fabbriche.

● continua a pagina 14

La chiesa di Nosiglia che surroga la politica

di Salvatore Tropea

• segue dalla prima di cronaca

È quella in cui i Santi sociali si mostrarono attivi sin dalla prima industrializzazione e hanno continuato a farlo intervenendo senza ricercato clamore nei momenti più aspri dello scontro tra imprese e lavoratori. È difficile non riandare con la memoria al cardinale Michele Pellegrino che in un giorno dei ruggenti anni Settanta si recò a sorpresa alla tenda che gli operai in lotta avevano eretto davanti alla stazione di Porta Nuova. Un gesto, quello, che ha lasciato il segno e che oggi si ripropone senza soluzione di continuità nella battaglia che stanno conducendo i dipendenti dell'Embraco contro il vergognoso comportamento di una controparte fantasma e le riprovevoli contorsioni di una politica che sembra assecondarlo, continuando a promettere ciò che seguita puntualmente a non mantenere. Questa continuità, che non è mai venuta meno, si ripropone con l'operato del vescovo Nosiglia e assume importanza per il suo carattere non episodico: da un anno il presule torinese non ha mai smesso di monitorare questo confuso processo di reindustrializzazione e gli effetti devastanti che rischia di produrre su moltissime famiglie. Per dirla nei termini cari alla Chiesa: con le parole e con le opere. Qualche giorno fa ha invitato la comunità cristiana a pregare per i lavoratori coinvolti in questa oscura vertenza, ora è passato all'azione con

l'aiuto concreto mettendoci i soldi per fare in modo che i lavoratori possano essere parte nella discussione del loro futuro. Quel che è importante, lo ha fatto rubando il tempo alla politica che ora prova a seguirlo in ordine sparso e, si spera, rimediando a quel senso di inadeguatezza che è con ogni probabilità una delle ragioni della mancata soluzione del caso Embraco. La Chiesa che mette in moto la macchina di un'antica generosità, ma soprattutto la Chiesa che surroga la politica in un momento in cui questa, sempre più aggrovigliata in manovre di potere, sembra avere consumato l'ultimo briciolo di rapporto con i cittadini che si ostina a vedere come elettorato dimenticando che sono anche lavoratori. Si può dire che anche in questo caso Torino fa da battistrada richiamando l'attenzione nazionale su un impegno che altri avrebbero dovuto istituzionalmente assolvere e non hanno fatto? Non lo si può escludere, anche se nell'immediato non è la ragione dell'iniziativa del vescovo Nosiglia. Nella quale però non si può non intercettare un richiamo severo alla politica e un monito a tornare con i piedi sulla terra occupandosi dei lavoratori Embraco e di altre centinaia di fabbriche italiane a rischio, mettendoli in condizione di prendere parte attiva alla soluzione del loro problema e non permettendo che lo si faccia per interposta persona.

P

La valle soddisfatta per il cambio di guardia
Il sindaco Genovese: "Lo incontrerò presto"

"Felici della scelta Ora non perdiamo la nostra identità"

IL CASO

FRANCESCO FALCONE

«**C**ome sindaco sono onorato che Cesare Nosiglia, di cui apprezzo la sensibilità sui temi sociali, sia stato scelto per guidare la diocesi di Susa». Così il sindaco Piero Genovese commenta la decisione di Papa Francesco di affidare all'arcivescovo di Torino la curia valsusina dopo il "pensio-

namento" di monsignor Alfonso Badini Confalonieri. Un passaggio di consegne che, di fatto, apre la strada all'accorpamento con il capoluogo piemontese della diocesi segusina: una delle più antiche d'Italia, risalente al 1772; 61 parrocchie, 80 mila anime.

Anche se Nosiglia - nell'accettare di guidare sia Torino che Susa - ha chiarito che le due sedi manterranno autonomia, la mancata nomina di un vescovo autonomo sembra preludere alla soppressione



Chiesa Madonna del ponte sede del centro diocesano di Susa

della curia al confine con la Francia: finale che in ambienti ecclesiastici si è spesso mormorato essere già scritto. Al punto che molti davano per certo che al ritiro per raggiunti limiti d'età di Badini Confalo-

nieri la diocesi di Susa avrebbe perso la sua indipendenza.

«Sinceramente mi auguro che l'identità della diocesi che vanta lunga tradizione non vada dispersa, ma essendo scelte che esulano dalle competen-

ze di un sindaco mi limito a rivolgere un saluto affettuoso al vescovo uscente - incalza Genovese -. Spero, inoltre, di incontrare presto Nosiglia per condividere alcune riflessioni e avviare un rapporto di collaborazione nell'interesse di Susa e della Valle».

L'operato di Nosiglia in campo sociale precede l'arrivo in valle dell'emissario vaticano anche agli occhi del sindacato: «Se sui temi del lavoro avrà anche qui l'approccio che abbiamo apprezzato in questi anni a Torino saremo lieti di confermare un giudizio favorevole» chiarisce Maurizio Poletto della Cgil di Susa. Ancor più diretto Enrico Tavan: «Credo che con Nosiglia collaboreremo al meglio, conoscendo le sue sensibilità anche sul tema dell'accoglienza» spiega l'assessore al sociale di Avigliana, Comune capofila del progetto che da anni gestisce l'accoglienza in valle di 190 richiedenti asilo.

«La volontà del Pontefice di portare la Chiesa ad un forte impegno sociale anche in

Val Susa appare evidente in questa nomina» argomenta Paolo De Marchis, ex-sindaco di Oulx nonché presidente del consorzio socio assistenziale valsusino. «Da laico trovo apprezzabili le buone prassi che Nosiglia ha saputo imporre alla sua curia - precisa De Marchis -: dall'attenzione ai nuovi bisogni sociali, alla tutela della famiglia e del lavoro, ai giovani».

Nel ricordare l'impegno di Badini Confalonieri sul territorio, De Marchis sottolinea l'esigenza «che il nuovo vescovo sappia garantire la costante presenza in Valle, nonostante doppio incarico e doppi impegni del ruolo: perché non si può gestire una diocesi per delega». Un'esigenza di cui lo stesso Nosiglia pare consapevole: «Dovrò conoscere e accompagnare con assiduità la diocesi di Susa, in modo che non si senta orfana di un pastore» sono state, non a caso, le prime parole del nuovo amministratore apostolico di Torino e Susa. —

© BYNANO/ALCANTARA/BRITTI/REPERATI

T1 PR

Le diocesi corrono ai ripari affidando più parrocchie a un'unica "tonaca"
A Piemonte e Liguria la maglia nera, mentre a Sud crescono le vocazioni

In 30 anni "spariti" seimila sacerdoti In Italia i preti sono sempre più vecchi

DOMENICO AGASSO JR
ROMA

«**N**eanche un prete per chiacchierare», cantava Adriano Celentano. Cinquant'anni dopo, per migliaia di parrocchie italiane la strofa di «Azzurro» si è rivelata profetica. Ci sono sempre meno sacerdoti e meno parroci all'ombra dei campanili. Hanno le agende sempre più piene. Sono percepiti «distanti», difficilmente raggiungibili dalla gente. In tre decenni il corpo sacerdotale si è ridotto del 16%. Ed è sempre più anziano. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: i fedeli che praticano - peraltro in calo costante pure loro - devono abituarsi alla scomparsa della tradizionale figura del parroco che, oltre a essere guida unica della chiesa vicino a casa, si occupa in prima persona dei sacramenti e del culto. E non solo: anche dell'oratorio e delle attività sociali. Quella sorta di punto di ri-



Il sociologo Franco Garelli

ferimento comunitario di democristiana memoria è ormai raro. Il modello don Camillo, reso immortale dai romanzi di Guareschi e dal volto di Fernandel, è in costante declino. Lo dicono i dati sugli ultimi trent'anni (1990-2019) dell'Istituto centrale per il Sostentamento del Clero, forniti a La Stampa da Franco Garelli, sociologo delle Religioni.

A maggio 2019 erano presenti in Italia 32.036 sacerdoti diocesani, circa un prete ogni 1.900 abitanti. Nel 1990 il cle-

ro diocesano era composto da oltre 38 mila tonache.

Così in un terzo delle 25.610 parrocchie italiane in trent'anni si è passati da un unico pastore a una gestione collegiale di più preti occupati in più parrocchie, oppure a un unico parroco condiviso con altre parrocchie. E il vuoto che preoccupa la Chiesa. Ha portato «disorientamento nei fedeli, soprattutto i più anziani», rileva Garelli. Di sicuro, è una novità «che interpella la fede, perché la rende meno comoda». Ma allo stesso tempo «il laicato è chiamato ad abituarsi e anche a valorizzare queste dinamiche nuove; a non pensare di avere la chiesa sotto casa, quando si fanno chilometri ogni settimana per andare al supermercato, e ogni domenica per la gita fuori porta».

Preti sempre più vecchi.

Anche perché l'altro processo che segna la Chiesa è l'invecchiamento. «Se per convenzione - spiega Garelli - considera-

mo non più impiegabili in un ruolo pastorale ordinario i preti con più di 80 anni, emerge uno scenario ancora più critico». Peggio se «operiamo il confronto tra i sacerdoti con meno di 70 anni: la riduzione risulta del 31%. I preti con più di 70 anni erano il 22,1% nel 1990, oggi sono il 36%».

Altre prospettive che confermano il trend: la quota del clero «giovane» e l'età media. I preti con meno di 40 anni erano il 14% 29 anni fa, mentre oggi «rappresentano non più del 10%». E nel 1990 in media un sacerdote aveva 57 anni, oggi 62 anni. «Siamo di fronte a un clero in età da pensione, se applichiamo a questa categoria criteri che valgono per la

maggior parte dei lavoratori».

La crisi colpisce molto più il Nord, e in parte il Centro, che il Sud e le Isole. La palma nera «se la contendono il Piemonte (pur terra dei santi sociali), la Liguria e anche il Triveneto, che proviene da una lunga tradizione cattolica». In 30 anni queste regioni hanno perso un terzo del loro clero. Il segno meno coinvolge anche la Lombardia (-19%), «dove il cattolicesimo si mantiene vivace e organizzato, con i suoi oratori e un volontariato di prim'ordine». Varie regioni del Sud (Calabria, Campania, Puglia, Basilicata) invece sono in controtendenza, «hanno oggi più clero e vocazioni del passato, in media sono chiese più giovani



e vivaci». Insomma, col passare degli anni, il clero diocesano si sta «meridionalizzando».

Il futuro delle parrocchie.

La crisi di numeri sembra inesorabile. È in gioco il futuro delle parrocchie senza preti. Molti sacerdoti devono guidare due o tre parrocchie, quando va bene. Quando va male, anche 19, come don Gianni Poli nella diocesi di Trento. In loro aiuto ci sono alcune migliaia di viceparroci, ma la coperta resta corta. Non è più pensabile mantenere in vita tutta la rete capillare di parrocchie a cominciare dall'appuntamento fondamentale: la messa. Non è più garantita in orari - e in chiese - agevoli per tutti.

Già da diversi anni le diocesi si sono attrezzate: c'è chi ha favorito l'arrivo di seminaristi da altre nazioni, in particolare da Africa, America Latina e Asia. E c'è chi ha sperimentato le unità pastorali (strategia per esempio del cardinale Carlo Maria Martini a Milano), mettendo insieme alcune parrocchie e ponendole sotto la responsabilità di un unico parroco. Le unità pastorali sono state anche trasformate in comunità pastorali: la parrocchia resta, con un prete che vi risiede, ma è inserita in una comunità che raggruppa diverse parrocchie sotto un responsabile.

Per monsignor Domenico Sigalini, presidente del Centro

Ma chiese e oratori restano luoghi di incontro importanti per la popolazione

di Orientamento pastorale, la scelta di accorpate più parrocchie «va vista come decisione missionaria, con una maggior responsabilizzazione dei laici». Ormai imprescindibile. Oggi un parroco vive ogni giornata facendo continuamente «gli straordinari». La domenica celebra varie messe, in luoghi diversi, spesso correndo da una chiesa all'altra. E poi ci sono i battesimi e i funerali. I matrimoni. I gruppi di preghiera e di volontariato. Le confessioni. I malati da visitare. Il catechismo. Riunioni su riunioni. I giovani e l'oratorio da seguire. Senza contare tutte le incombenze amministrative e burocratiche. Ecco perché molti parroci non rispondono più al telefono, non riescono ad accettare un invito a cena di qualche famiglia o ad ascoltare chi ha bisogno di conforto.

I giovani amano l'oratorio.

In questi giorni in Vaticano, al Sinodo per l'Amazzonia, si discute la possibilità di ordinare in zone remote dei «viri probati», uomini anziani e sposati di «provata fede» per rimediare alla carenza del clero. C'è chi parla di sacerdozio femminile, e chi invoca maggiore spazio e responsabilità ai laici. In ogni caso, per Garelli la prima sfida riguarda «la domanda religiosa e sociale che gli italiani continuano a rivolgere agli ambienti ecclesiali». Secondo le indagini del sociologo infatti «parrocchie e oratori continuano a essere luoghi di presenza pubblica di rilievo». Intanto, più del 20% della popolazione dichiara di andarci con una certa regolarità, «e sono molti di più i praticanti discontinui o irregolari». La maggioranza continua a rivolgersi alla Chiesa locale «per i «riti di passaggio» (dal battesimo al funerale)». Inoltre, la «socializzazione dei giovani negli ambienti ecclesiali è ancora una prassi diffusa, coinvolge una quota rilevante di bambini e adolescenti». Oltre che per il catechismo e la preparazione ai sacramenti, anche per «momenti di svago e sport, o per impegni associativi». Il 60% degli attuali 18-29enni italiani ha frequentato i cortili dell'oratorio. Pur in un contesto in cui è sempre più diffusa «l'idea che la parrocchia sia una formula data», il 25% della popolazione parla di tanto in tanto con una figura religiosa di questioni personali. Ecco perché urgono preti con una vocazione che non «li porti a stare sul «monte», ma a vivere a stretto contatto con la gente», in modo da continuare a essere «una presenza spiritualmente feconda pur dentro il «rumore» della città e dei molti impegni». —

© BY NC ND AL CU NI OR IT TI RI SE RV AT I

Nosiglia raddoppia: vescovo di Susa “La Tav? Dialogherò con tutti”

Papa Francesco lo ha scelto come amministratore apostolico dopo il pensionamento di Badini Confalonieri
“Nessun accorpamento con Torino, le diocesi resteranno due. Il modello è quello di Cuneo con Fossano”

di **Diego Longhin**

L'arcivescovo di Torino raddoppia l'incarico e gli impegni. Papa Francesco ha deciso, dopo la rinuncia del vescovo di Susa, Alfonso Badini Confalonieri, che ha raggiunto i 75 anni e la pensione, di nominare Cesare Nosiglia amministratore apostolico della diocesi di Susa. «Le due diocesi restano separate - ha spiegato Nosiglia - ma avranno lo stesso vescovo. Torino e Susa restano due diocesi con tutte le loro tradizioni, l'impianto pastorale e le attività. Il mio compito sarà quello di cercare di favorirne l'unità e la comunione». E aggiunge: «Adesso dovrò conoscere e accompagnare con assiduità la diocesi di Susa, in modo che non si senta orfana di un pastore». La diocesi di Susa

«ha una storia, iniziata nel 1772, e una ricchezza di persone che va salvaguardata, mantenuta e rinnovata».

Anche nella chiesa è in corso una riorganizzazione. In Piemonte c'è già un precedente, quello delle diocesi di Cuneo e Fossano, che sono entrambe governate dallo stesso vescovo, anche se separate. «Ci sarà un momento di passaggio magari non facile - dice Nosiglia - ma credo che la gente capirà che questa è la linea su cui la chiesa sta camminando. L'importante è non pensare che sia un assorbimento da parte di Torino. Non sarà così: io manterrò tutte le realtà, le strutture, le iniziative, e le valorizzerò al massimo». Possibile che ci siano altre unioni con altre diocesi, come Pinerolo e Ivrea, in futuro? Nosiglia non lo esclude, ma non ha certezze.

La diocesi di Susa conta 19.843 abitanti di cui 73.400 battezzati, 61 parrocchie, 40 preti e nove istituti religiosi. Nosiglia ha scritto una lettera pastorale indirizzata a Susa e una indirizzata a Torino. «So bene quante siano le difficoltà che assillano sia la diocesi di Torino che quella di Susa sul piano spirituale e sociale. Chiedo a tutti voi di accogliere questa scelta del Santo Padre con la piena disponibilità a rendervi partecipi dell'im-

pegno del vostro arcivescovo in un periodo non certo facile, ma stimolante, e che può arricchire le due diocesi di un nuovo slancio. Le modalità di questo percorso le definiremo passo dopo passo, rispettando la gradualità necessaria che va posta in atto in queste circostanze».

Nosiglia sottolinea che il programma pastorale stabilito da Ba-

dini Confalonieri rimarrà tale per il biennio 2019-2020: «Resta il punto di riferimento da porre in atto», spiega. L'ex vescovo non aveva brillato per determinazione e spirito di iniziativa negli anni di governo della diocesi valsusina, piccola ma importante. Basti pensare alle polemiche e agli scontri sulla costruzione della linea ad alta velocità Torino-Lione. «Sulla Tav non mi schiero, la Chiesa deve essere portatrice di pace», dice oggi Nosiglia. «Il mio impegno - spiega il vescovo - sarà quello di tenere aperto il dialogo. Il tema merita la massima attenzione: incontrerò volentieri tutti, i Sì Tav e i No Tav, la porta sarà sempre aperta se vorranno venire a parlarmi e discute-

re. Io sono per il confronto e il dialogo, tenendo conto anche delle ragioni di chi dissente che vanno rispettate. Più dell'opera però mi stanno a cuore soprattutto la pace della gente e l'aspetto spirituale».

Nosiglia si dovrà dividere tra la pianura e i monti. Possibile che passerà i fine settimana a Susa, anche se l'agenda degli impegni è tutta da costruire. Nessun problema, invece per le feste patronali: il 24 giugno c'è San Giovanni e il 5 agosto la Festa della Madonna del Rocciamelone. «Questo nuovo incarico - dice l'arcivescovo - comporterà un supplemento di impegno pastorale rispetto a quello di Torino. Come sapete, ho terminato a giugno scorso le visite pastorali a tutte le parrocchie e realtà ecclesiali, che mi hanno impegnato quattro giorni la settimana e tutte le domeniche mattina: l'aver concluso mi lascia dunque un po' di tempo da dedicare alla diocesi di Susa, che dovrò conoscere e accompagnare con assiduità».

La denuncia del parroco “Santa Giulia è zona franca deve intervenire la polizia”

Don Attanasio: residenti esasperati tra risse e tamburi suonati di notte
Spunta l'idea del pattuglione interforze. I locali: danneggiati anche noi

DIEGOMOLINO

«Tante persone sono venute a dirmi che non ce la fanno più, c'è gente malata che non riesce a riposare. Santa Giulia ogni sera diventa una zona franca». Dopo le infinite proteste dei residenti contro la movida fuori controllo, interviene

don Gianluca Attanasio, che dalla sua parrocchia si affaccia su quello che è il cuore pulsante della vita notturna nel quartiere. Anche l'altra sera in piazza sono ricomparsi i tamburi, suonati sotto i balconi dei palazzi fino alle due o tre della mattina. Fuori balli, musica e

cori da stadio. Dentro un'altra notte insonne.

«Dopo la messa diversi parrocchiani sono venuti a parlarmi, alcuni hanno assistito anche all'ennesima rissa. Qui dopo una certa ora in poi tutto è consentito» dice don Attanasio. E quando iniziano a suona-

re i tamburi non ci sono doppi vetri alle finestre che tengano lontano il rumore. «L'unica soluzione è far intervenire le forze dell'ordine, se si accetta di avere delle zone franche il risultato è questo – prosegue –. Capisco che la situazione è delicata, ma bisogna dare una

svolta». Questo è un territorio controverso, in cui gli equilibri fra tutte le parti restano precari. È ancora vivo il ricordo di quanto successo nel giugno di due anni fa, quando i controlli di polizia sull'ordinanza antivetro sfociarono in battaglia urbana. E poi ci sono quei messaggi d'odio, comparsi a settembre sulla facciata della chiesa e mai cancellati, con la scritta “Carabinieri assassini”. «Raccontano di un clima sbagliato, mi domando come sia possibile guardare allo Stato in questo modo – spiega don

Attanasio –. Allo stesso modo, chi abita nel quartiere e chiede il rispetto di regole per la buona convivenza viene visto come qualcuno che vuole imporsi. È una visione distorta».

Le proposte

Dopo i rilevamenti Arpa di un anno fa, che certificarono il superamento dei limiti di emissione sonora tutte le notti, in piazza Santa Giulia nulla è

cambiato. Luca Deri, presidente della Circoscrizione 7, fa delle proposte. «Chiediamo di istituire il pool “movida sostenibile”, all'interno della polizia mu-

nicipale, con una funzione amministrativa e ambientale per controllare i locali e gli spazi pubblici» dice Deri. E rilancia uno strumento che attende da anni. «Dal prossimo fine settimana è necessario il pattuglione interforze in piazza Santa Giulia».

I bar

I locali sono solo una parte del tutto. Perché quando le saracinesche si abbassano decine di persone rimangono in strada. A bere, chiacchierare, urlare. «Noi non siamo contenti di tutto questo»: dice Roberta Isgro, presidente dell'associazione “Smart Vanchiglia” che riunisce le attività serali. «Molte di queste persone non sono nostri clienti, si portano le bottiglie da casa, spesso montano addirittura banchetti in piazza per vendere cocktail e chupito – racconta –. E non possiamo di certo sostituirci alle forze dell'ordine nella gestione della piazza». —

Susa, il Papa ha nominato Nosiglia «amministratore apostolico»

MARCO BONATTI
Torino

L'arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia, è da ieri anche l'amministratore apostolico della diocesi di Susa, in seguito alle dimissioni per raggiunti limiti di età di monsignor Alfonso Badini Confalonieri, che ha retto la diocesi per 19 anni. Monsignor Nosiglia, come amministratore apostolico, avrà tutte le facoltà del vescovo diocesano. L'arcivescovo, il 1° agosto scorso, era stato confermato nel suo incarico a Torino da papa Francesco per i prossimi due anni: ora, per decisione del Pontefice, guiderà anche la comunità segusina - poco meno di 80mila abitanti, 71 par-

rocchie, una quarantina di sacerdoti e religiosi. Alla scadenza del mandato di Nosiglia, nel 2021, a Susa non arriverà un nuovo vescovo: la diocesi rimarrà unita a Torino *in persona episcopi* conservando le proprie specificità, anche se da subito si valorizzeranno le sinergie tra le comunità e i percorsi pastorali.

Nosiglia ha sottolineato il tema delle vocazioni, scarse sia a Torino che a Susa. Per altro l'"interscambio" tra le due diocesi è vivo e fecondo da molti anni, perché sono numerose le parrocchie torinesi che, soprattutto in Alta Valle, hanno la propria casa per vacanze. Anche quella che era la "Villa del Seminario" di Torino, a Cesana, è oggi la casa di vacanze di una par-

rocchia di Venaria Reale. L'Azione Cattolica torinese ha proprie case a Clavière e Mompellato di Rubiana; e l'Opera diocesana per la Gioventù anima la Casa dedicata a Pier Giorgio Frassati, sempre a Cesana. Molte iniziative della Pastorale giovanile di Torino si sono coordinate con la diocesi di Susa, come il pellegrinaggio per la venerazione straordinaria della Sindone, nell'agosto 2018.

Nel messaggio inviato alla comunità segusina in cui annuncia il suo nuovo incarico monsignor Nosiglia ha richiamato le linee dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* indicate da Francesco: sinodalità e missione. «Sono convinto - ha scritto ancora Nosiglia - che la Chiesa di Susa, proprio per

le sue radici cristiane così forti e tuttora vitali a cui può attingere, deve guardare avanti con fiducia e contribuire al vero progresso spirituale e sociale della gente».

Monsignor Nosiglia è a Torino da 9 anni, dopo essere stato vescovo a Vicenza e prima ancora, per oltre 20 anni, ausiliare e vicegerente della diocesi di Roma. A Susa troverà, tra le situazioni difficili, le questioni locali ai lavori della Tav, la linea ferroviaria ad alta velocità fra Torino e Lione (anche se ormai la decisione di completare l'opera è stata presa): l'arcivescovo ha detto di essere pronto ad incontrare ed ascoltare tutti quanti vorranno cercarlo, in spirito di dialogo, rispetto reciproco, collaborazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avenire

Domenica 13 ottobre 2019

CATHOLICA 15

I PROFILI

La decisione dopo le dimissioni per età di Badini Confalonieri. Al termine del mandato di Nosiglia, Susa resterà unita a Torino "in persona episcopi".

CORPUS DEI DSA

6
TO

CRONACA DI TORINO

Guardia di finanza

Caserma Caselle intitolata all'eroe di guerra

Da ieri la caserma della compagnia di Caselle della Guardia di Finanza porta il nome del tenente colonnello Carlo Fornaca, torinese, eroe del VII battaglione, che combattè sul Piave, durante la Prima guerra mondiale. Alla presenza del comandante regionale, generale di divisione Giuseppe Grassi, e di quello provinciale, generale di brigata Guido Mario Geremia, l'arcivescovo militare Santo Marciànò ha ringraziato la Finanza e lanciato una frecciatina ai politici: «Fate leggi più eque».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avenire

Domenica 13 ottobre 2019

ECONOMIA E LAVORO 19

LA SOLIDARIETÀ DELLA CHIESA DI TORINO

Nosiglia paga i pullman che portano a Roma i lavoratori di Embraco

MARCO BONATTI
Torino

La diocesi di Torino contribuirà alle spese per il viaggio a Roma dei 400 lavoratori Embraco, che il 23 ottobre intendono portare la questione della loro vertenza di fronte ai ministeri competenti. L'arcivescovo Cesare Nosiglia ha deciso il contributo in coerenza con i numerosi passi impegnativi che la Chiesa torinese ha già compiuto. In un suo comunicato dei giorni scorsi Nosiglia aveva sottolineato la «preoccupazione per il succedersi di notizie negative» in una vicenda che ha del paradossale. Ora viene il concreto sostegno economico, se necessario fino alla copertura dei costi previsti per la trasferta (intorno ai 9 mila euro). Il direttore della Pastorale del Lavoro diocesana, Alessandro Svaluto Ferro, accompagnerà il viaggio verso Roma. La vicenda Embraco sta segnando profondamente il mondo del lavoro torinese perché rappresenta un "esempio" (finora in negativo) di come l'impegno di un intero territorio vada a scontrarsi con logiche aziendali che poco hanno di imprenditoriale, per non parlare del rispetto delle persone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inaugurazione della struttura con la presidente del Senato, Elisabetta Casellati

“Torino è la città della solidarietà” Al Sermig la casa per donne e bimbi

IL CASO

ALESSANDRO MONDO

Porte aperte e patti chiari, cioè regole precise. Solidarietà concreta e impegno, per chi ne beneficia, di mettersi a sua volta a disposizione degli altri: gli inglesi lo chiamano “give back”, al Sermig lo chiamano «restituzione».

E' la sintesi della «Casa dell'accoglienza» per donne e bambini - accoglienza con la minuscola, dato che la vera solidarietà non ha bisogno dei

trionfalismi - inaugurata ieri pomeriggio all'Arsenale della Pace di Torino da Elisabetta Casellati, reduce dall'incontro alla Facoltà di Teologia dell'Istituto Internazionale Don Bosco e in serata protagonista di una lectio magistralis all'Università. Nel mezzo il Sermig, rappresentazione plastica di una città capace di aiutare in modo non urlato, e sguaiato, i più deboli, i più fragili: gli ultimi. «Sono colpita dalle tante, straordinarie iniziative di solidarietà che questa città ha saputo mettere in campo - ha commentato la pre-

sidente del Senato, in visita tra Torino e il Piemonte -. Torino ha una grande vocazione per l'impegno sociale». «Il mio è l'omaggio ad una terra che guarda all'Italia migliore, uno scrigno di storia e cultura ma anche di aziende che sanno coniugare spirito imprenditoriale e solidarietà», aveva premesso in mattinata a Palazzo Madama, dove è stata accolta dal presidente della Regione e dalla sindaca di Torino. Poi il pranzo e il taglio del nastro al Sermig, la cittadella della solidarietà fondata da Ernesto Olivero, che ora si è dotata di uno

spazio per offrire ospitalità a donne in difficoltà: italiane e straniere, sole e con bambini. E' stata dedicata a Maria Cerrato, moglie di Olivero, scomparsa lo scorso maggio.

Una struttura, due sezioni: accoglienza temporanea, residenzialità. Tre con i laboratori creativi dedicati ai bambini presso l'Arsenale, realizzati con il contributo di Vodafone Italia: musica d'insieme, ballo e coro per sperimentare metodi educativi che nel quartiere multiculturale di Porta Palazzo aiutano a sviluppare l'integrazione sociale.

Trecento donne assistite in meno di un anno nella “Casa dell'accoglienza”, 60 volontari che turnano ogni giorno, tre presenti la notte, diverse nazionalità, spiega Simona Pagani, la responsabile. Anche se, più dei numeri, rendono l'idea le stanze con i letti a castello, la sala-giochi, la mensa, le lenzuola e i generi di prima necessità pronti all'uso: ordine e pulizia, requisiti indispensabili di una solidarietà che guarda alla dignità dell'essere umano, prima ancora che al suo inserimento sociale. —

12 / 10 LA STAMPA
PLS

OGGI LA PRIMA PROFESSIONE TRA LE SUORE DEL COTTOLENGO

Dal Politecnico al convento, la storia di Agnese

FEDERICA BELLO
Torino

È la prima e unica in Italia da due anni e per questo è motivo di grande festa proprio a Torino, nel cuore della Piccola Casa della Divina Provvidenza, dove San Giuseppe Benedetto Cottolengo avviò la sua opera per i poveri e gli ammalati. Si tratta della prima professione di suor Agnese Rondi, 27 anni che oggi entrerà a far parte della Congregazione delle suore del Cottolengo con la celebrazione presieduta (alle 15.30 nella chiesa grande della Piccola Casa) dal padre generale don Carmine Arice alla presenza della madre generale suor Elda Pezzuto. Nel corso del 2019 la Congregazione si è arricchita di nuove suore: due in Kenya e quattro in India. Agnese invece è italiana, di Biella. Aveva appena iniziato il corso di laurea magistrale al Politecnico di Torino e stava progettando di iniziare un percorso di doppia laurea con un'esperienza di studio di sei mesi a Nizza in Francia quando tre anni fa come giovane dell'oratorio parrocchiale decise di affiancare le suore della Piccola Casa della sua città

nell'animazione di una settimana comunitaria per giovani delle scuole superiori. «Era la prima volta che venivo in contatto con una realtà cottolenghina – racconta –, fin dal primo giorno fui colpita da una suora giovane che sapeva trasmettere la sua felicità e contagiare gli altri. Proprio con lei ho iniziato a frequentare i reparti della Casa e ad incontrare gli ospiti uno ad uno. Si tratta di incontri che hanno suscitato una moltitudine di domande sulla mia vita tanto da non dormire di notte». È iniziato così il cammino di discernimento di suor Agnese – che ha comunque portato avanti il suo percorso di studi all'estero – che l'ha condotta alla prima professione. «Scegli dunque la vita!» è la citazione biblica che ha scritto nell'invito: una scelta che per Agnese è il suo sì a Dio all'interno della Piccola Casa e che desidera condividere e proporre come dono: «Ho chiesto a chi ha piacere di farmi un regalo di donare un'ora del proprio tempo per gli altri: "vai a trovare una persona sola, prenditi cura del Creato", a partire dalle nostre città e paesi, o lascia che la tua creatività sia libera di inventare il tuo modo di "essere" un dono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

16

CATHOLICA

Avenire

Sabato 12 ottobre 2019

“Fine vita, la legge è ancora disapplicata” L'appello degli esperti

La Faro: aiuto gratuito per esprimere le proprie volontà

ALESSANDRO MONDO

C'è solo una cosa peggiore di una pessima legge: una buona legge che resta sulla carta. E la 219 del 2017 (n.d.r.: affronta buona parte dei temi inerenti il fine vita) nel complesso è una buona legge. Tre sole pagine pubblicate in Gazzetta Ufficiale: un record. Intelligibili anche ai non addetti ai lavori: altro record. Purtroppo è scarsamente applicata, per vari motivi.

Teoria e pratica

Ecco perchè l'iniziativa della Fondazione Faro - ieri ha organizzato con il Centro Cure Palliative un incontro al Circolo dei Lettori sulla legge negletta, trattando di consenso informato e Dat, acronimo di Disposizioni anticipate di trattamento - è interessante. Nei prossimi giorni la Onlus offrirà aiuto gratuito su appuntamento (in-

fo@fondazionefaro.it) ai cittadini che vorranno compilare le loro Dat presso l'Hospice in Strada San Vito Revigliasco 34. Teoria e pratica. Si discute di quella che è a tutti gli effetti un'opportunità e si mettono i cittadini in condizione di usufruirne.

Botta e risposta

Fatta la premessa, il convegno di ieri si è sostanziato in una serie di altri spunti. Di richiami, anche. E' accaduto quando il dottor Oscar Bertetto, presidente Rete oncologica Piemonte e Valle d'Aosta, ha sostenuto che l'insegnamento delle cure palliative andrebbe introdotto nelle scuole di specialità e nei corsi di laurea. Insomma: un salto di qualità rispetto al master attuale, ad uso degli specializzandi e solo per alcune specialità. «Bisognerebbe inserirle come materia di studio - ha spiegato Ber-

tetto - Soltanto così si garantirebbe la formazione del futuro personale. E prima ancora, la consapevolezza dell'importanza del tema. Purtroppo oggi non c'è praticamente nulla: né a Torino, né in Italia». Un pungolo all'Università, che ha replicato a stretto giro di posta nella persona di Umberto Ricardi, preside della Scuola di Medicina: «Sicuramente si potrà lavorare su una proposta formativa più organica ma posso confermare che nell'ambito dell'Oncologia, sia nel corso di laurea sia nelle scuole di specialità, si parla molto di cure palliative. Certo: gli scenari delle Dat vanno ben oltre il mondo dell'Oncologia, penso ad esempio alle malattie neurologiche, e si può fare di più». Un obiettivo più portabile, e forse più funzionale, per le scuole di specialità che per il corso di laurea, aggiunge Icardi.



L'Hospice Faro in Strada San Vito a Revigliasco

I nodi

Ma questo, semmai, sarà il futuro. Il presente è quello di una legge che norma il consenso informato del paziente e ribadisce la garanzia di tutti i cittadini a ricevere cure palliative.

Tutto chiaro? A parole. «A fare la differenza, nei fatti, la mancanza di una buona conoscenza dei propri diritti da parte dei cittadini e dei propri compiti da parte degli operatori a vario titolo coinvolti», ha spiegato il dottor Alessandro Valle, direttore sanitario hospice "Ida Bocca" (Fondazione Faro) e Simone Ve-

dici: questione di formazione, e di comunicazione. Questione di tempo, anche: sapendo che, altro problema da affrontare, per gli operatori sanitari il tempo da destinare alla comunicazione con i pazienti si è fortemente ridotto. Mentre invece, sempre a detta di Valle, «questo tipo di comunicazione va costruita come un abito su misura». Concetti declinati da Stefania Chiodino, coordinatrice psicologi Faro, Gloria Gallo, responsabile sanitario hospice "Ida Bocca" (Fondazione Faro) e Simone Ve-

ronese, responsabile ricerca per la Fondazione.

Molti i nodi al pettine. Vale anche per i Comuni: gran parte dei quali, anche in Piemonte, non hanno ancora predisposto uno sportello per permettere ai cittadini di esprimere le loro volontà. Nemmeno lo Stato fa la sua parte: il registro nazionale è ancora un miraggio. Aggiungete la confusione e la superficialità, talora strumentale, con cui si trattano temi così complessi, e capirete quanta strada resti da fare. —

OSCAR BERTETTO

DIRETTORE
RETE ONCOLOGICA



Le cure palliative devono diventare materia di studio nelle scuole di specialità e nei corsi di laurea

ALESSANDRO VALLE

DIRETTORE SANITARIO
FARO



La comunicazione tra medico e paziente, fondamentale, va costruita come un abito su misura

La buona legge sull'azzardo adesso divide il Piemonte

ANDREA ZAGHI
Torino

In Piemonte per il gioco d'azzardo presto potrebbe cambiare aria. Nella Regione che ad oggi ha le regole più severe a riguardo (tanto da superare quelle nazionali), il forte controllo sul gioco legalizzato viene messo in dubbio. Il problema è una norma retroattiva della legge regionale n. 9 del 2016, che pare abbia messo in crisi il comparto dal punto di vista occupazionale. Intanto però, due ricerche diverse arrivano a conclusioni quasi opposte sugli effetti di controlli e restrizioni.

È proprio dai numeri che nasce tutto. Da un lato un'indagine Eurispes ha stimato per effetto delle regole più severe un taglio dell'80% delle slot machines e delle videolottery, che pare abbia portato ad una diminuzione in Piemonte di due miliardi circa nelle giocate ma anche ad una riduzione di 5.200 posti di lavoro e di 220 milioni di introiti per lo Stato; accanto a tutto questo, sarebbe cresciuto invece il gio-

co illegale. Dall'altro, una ricerca di Ires Piemonte (cioè l'ente di ricerca regionale) ha invece evidenziato come le regole più restrittive abbiano condotto ad un taglio del gioco in Piemonte (-9,7%, pari a 497 milioni di euro) molto più forte che nel resto d'Italia e, soprattutto, ad un incremento di quello online inferiore sempre rispetto al resto del Paese (+75% contro un +87%). Mentre sempre per Ires (che ha presentato la sua ricerca in Consiglio regionale pochi giorni fa), basandosi sulle rilevazioni effettive dell'Osservatorio regionale sul mercato del lavoro, tra il 2016 e il 2018 il saldo fra cessazioni e assunzioni in tabaccherie e sale gioco sarebbe meno negativo di quanto stimato da Eurispes. Ad essere messa sotto accusa - oltre che essere indicata come causa dei danni dal punto di vista economico - è come si è detto la norma retroattiva della legge regionale piemontese che

imponesse rigorose distanze (500 metri nei comuni più grandi e 300 in quelli più piccoli) dei luoghi di gioco da quelli considerati sensibili: scuole, ospedali, banche. Sono infatti chiamate a rispettare la distanza anche le sale gioco e sale scommesse esistenti nel 2014, cioè due anni prima che venisse approvata la legge. A porsi adesso contro questa indicazione è l'attuale assessore alle attività produttive del Piemonte, Andrea Tronzano, che spiega come chi ha effettuato investimenti prima dell'entrata in vigore della legge sia stato fortemente danneggiato. Insomma, la retroattività sarebbe responsabile della progressiva distruzione del settore con evidenti conseguenze occupazionali. (alcune associazioni di categoria parlano addirittura di proibizionismo). Un dato sorprendente anche dal punto di vista politico, visto che nel resto d'Italia le

amministrazioni di centrodestra hanno sempre dimostrato severità sul gioco d'azzardo. Il punto cruciale in ogni caso sta negli effetti della legge e quindi nel reale contenimento del gioco d'azzardo e delle patologie collegate. Un dato sul quale anche gli operatori sanitari hanno qualcosa da dire. Paolo Jarre, direttore del Dipartimento dipendenze

dell'Asl Torino 3 e coordinatore del gruppo di lavoro regionale sulla legge attualmente in vigore, qualche giorno fa ha spiegato come l'incidenza dei giocatori problematici in Piemonte sembra si sia dimezzata rispetto al resto d'Italia. Un effetto che parrebbe essere dovuto «soprattutto alla riduzione delle occasioni di gioco». Mentre ancora Ires, in un documento che

sintetizza gli effetti reali delle regole in vigore, spiega: «Si tratta di primi indizi che fanno pensare che le norme introdotte stiano operando come atteso in termini di riduzione delle perdite complessive da gioco d'azzardo». D'altra parte «occorre condurre indagini per monitorare anche l'evoluzione del gioco illegale».

IN 600 HANNO PARTECIPATO ALLA 23 KM SULLE STRADE DELLA SINDONE

Quando camminare diventa esercizio spirituale

La via Francigena della Valle di Susa è un viaggio alla scoperta di arte, cultura e luoghi di spiritualità e devozione. In passato è stata percorsa da mercanti, eserciti e pellegrini diretti a Roma e anche dai misteriosi viaggi della Sacra Sindone più volte al seguito della corte sabauda da Chambéry a Torino. Percorsi che hanno ispirato molte opere d'arte e anche la prima edizione della Sindo Half Marathon, una camminata che ha visto la presenza di 600 camminatori sulla distanza di 23 chilometri.

La proposta è nata da un'idea promossa della Consulta per la valorizzazione dei beni artistici e culturali di Torino e il Cen-

tro culturale diocesano di Susa e organizzata dall'associazione Irìde, che da due anni cura la Francigena Val di Susa Marathon. La manifestazione fa parte del progetto "La Sindone

I partecipanti sono partiti da Buttigliera e arrivati alla cappella del Guarini

attraverso le Alpi", che intende valorizzare gli itinerari artistici che attraversano la valle, più volte percorsi dalla reliquia e che hanno come meta finale la cappella del Guarini, riaperta dopo 30 anni di restauri. «Inizialmente - spie-



I partecipanti alla partenza della Sindo half marathon

ga Maurizio Bottallo l'organizzatore - volevamo farla partire da Avigliana, ma sarebbe stata troppo lunga, avrebbe superato i 30 chilometri, così la scelta è ricaduta sulla Precettoria di Sant'Antonio di Ranverso di Buttigliera Alta».

Il grande complesso, recentemente restaurato, fu voluto da Umberto III di Savoia come luogo di assistenza per pellegrini e viandanti lungo la Via Francigena. Il percorso della SHM si è poi snodato attraverso l'antico percorso dei pellegrini: il lago di Castelpasserino a Rivoli, nella Pieve di San Pietro a Pianezza, nella Certosa di Reale a Collegno con ultimo ristoro al parco della Pellerina, che al tempo da-

va ospitalità ai pellegrini diretti alla capitale, per transitare sotto le porte Palatine e arrivo con visita alla Cappella del Guarini, eccezionalmente visitabile per gli iscritti.

«Abbiamo tentato - dice don Gianluca Popolla direttore del Museo Diocesano di arte sacra di Susa - di concepire metodi e linguaggi nuovi per avvicinare la gente al patrimonio culturale. Ci è sembrato che unire un'attività ludico motoria - storica artistica, fosse un modo interessante e alternativo per sviluppare con i camminatori un wellness fisico spirituale». Don Gianluca è un esperto camminatore, ha già percorso la via Francigena Toscana e organizza trekking in Israele e attraverso il cammino ritrova la possibilità di mettere in equilibrio il pensiero profondo con il ritmo naturale del passo. A.BRU.—

UNA STRAGE BIANCA

Muore in un infortunio nei campi nel giorno dedicato alla sicurezza

Organico al completo ma insufficiente

In 25 per controllare 2200 aziende I paradossi degli ispettori del lavoro

Venticinque ispettori lavorano allo Spresal di Torino occupandosi di ispezioni e controlli, prevenzione e vigilanza sui luoghi di lavoro. E per quanto l'organico sia completo come numeri, la loro è una battaglia titanica. «Secondo il piano di prevenzione della regione Piemonte noi dobbiamo controllare il 5 per cento delle aziende sul territorio: significa che noi dovremmo ispezionare 2200 aziende del Torinese. Per quanto riguarda l'edilizia, che rimane sempre il settore che in città crea più allarme, dovremmo controllare 370 cantieri»: Raffaele Massimo De

Caro, direttore facente funzioni dello Spresal di Torino racconta con lucida obiettività la situazione dell'organo di vigilanza dell'Asl della città. Quattro giovani donne sono da poco entrate in organico per sopperire al buco d'organico che si era creato con tre pensionamenti e una mobilità. «C'è stato un concorso e sono state assunte come tecnici di prevenzione sulla base anche di una specifica formazione pregressa. Ma c'è un iter burocratico che richiede tempo sia per dar loro la qualifica di ufficia-

li di polizia giudiziaria sia per maturare l'esperienza sul campo - spiega il dirigente - In questo momento quindi possono affiancare i colleghi ma non hanno ancora deleghe piene. C'è poi da considerare che dei 25 tecnici di prevenzione che abbiamo, alcuni sono part time, alcuni hanno limitazioni. Quindi se davvero si volesse avere un controllo puntuale bisognerebbe o lavorare 24 ore su 24 oppure avere più personale».

C'è anche da considerare che le indagini affidate allo Spresal sono lun-

ghe e complesse. «Richiedono moltissimo tempo. E hanno dei tempi scanditi - chiarisce De Caro - le ispezioni ad esempio possono portare a constatare degli illeciti. A quel punto scattano delle sanzioni, ovvero l'ordine di rimettere a posto le situazioni indicate come non in regola. Il datore di lavoro ha dei tempi per farlo: se non li rispetta deve affrontare un procedimento penale». Le inchieste penali in tema di infortuni, prevenzione e sicurezza sul lavoro, che sono coordinate in procura dall'agguanto Vincenzo Pacileo, sono stret-

tamente connesse alle relazioni che i tecnici dello Spresal redigono ogni volta che si verificano gli incidenti che accadono in un luogo di lavoro. «In genere i procedimenti giudiziari che riguardano questa materia sono complicati come tempi, perché entrano in gioco molti fattori - spiega ad esempio l'avvocato Alessandro Lamacchia - Dall'infortunio alla data della prima udienza non passano mai meno di due anni. Le assicurazioni poi spesso intervengono solo in questa fase, e le battaglie sui risarcimenti, sia in civile che in penale, lunghe e complicate».

Secondo De Caro, i numeri di infortuni in città sono in linea con quelli degli ultimi anni: «Non si registrano grosse riduzioni. I grandi gruppi industriali oggi hanno più sensibilità e investono anche su figure esterne per la sicurezza, mentre quelle più piccole tendono a risparmiare. Uno degli obiettivi dello Spresal è agire in tema di prevenzione non solo con le ispezioni ma con più informazione e formazione attraverso la mediazione delle associazioni di categoria». - s.mart

Non autosufficienti**Dieci milioni
in più
per gli anziani
e i disabili**

Da Roma arrivano al Piemonte quarantacinque milioni di euro per le migliaia di anziani non autosufficienti e disabili gravi che hanno bisogno di assistenza. Si tratta di dieci milioni in più dell'anno scorso, provenienti dal nuovo Piano nazionale per la non autosufficienza. I fondi serviranno a integrare le risorse già stanziate dalla Regione e dagli altri enti locali per tutti quegli anziani che, nonostante la pensione e l'indennità di accompagnamento, non ce la fanno a coprire la quota alberghiera di una Rsa — pari in media a 1.500 euro — e chiedono il sostegno dei servizi sociali. La

Fondazione promozione sociale, che da sempre si occupa dei diritti delle persone non autosufficienti, esulta. Ma avverte: «L'importante — dice la presidente Maria Grazia Breda — è che continuino a essere garantite le risorse che provengono dalla Sanità». Queste ultime sono le risorse che permetterebbero ai non autosufficienti di avere cure gratuite. Ma spesso non bastano. A Torino sono poco meno di ottomila gli anziani in questa condizione in lista d'attesa per un posto in Rsa convenzionato con la Regione o per avere accesso a cure domiciliari, circa trentamila in Piemonte. Liste d'attesa che possono durare anni. Alle famiglie che non possono più occuparsi da sole dei propri cari non resta quindi che rivolgersi a strutture in forma privata sborsando di tasca propria tutti i tremila euro medi di retta mensile. «Per consentire che non vi siano interruzioni nell'erogazione dei servizi — sottolinea Chiara Caucino, assessore alle Politiche sociali — si potrà richiedere al Ministero la corresponsione del 50 per cento delle risorse spettanti anche nell'attesa del perfezionamento del Piano regionale».

Lorenza Castagneri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ISTITUTO: IN AUMENTO IL SOMMERSO

“Colf e badanti, numeri in ribasso” Allarme dell'Inps

CLAUDIALUISE

C'è un paradosso che riguarda i numeri di badanti e colf a Torino e Piemonte e che può essere spiegato solo con l'aumento del lavoro nero: nonostante la popolazione sia invecchiata, nonostante le necessità sempre maggiori di assistenza domestica, il numero di persone che regolarmente lavorano in questi ambiti continua a diminuire. Guardando a un ventennio, i dati che emergono dal “Rapporto nazionale Inps sui lavoratori domestici - 2019”, curato da Cinzia Carota dell'U-

niversità di Torino e da Giulio Mattioni della Direzione nazionale Inps, restituiscono una fotografia precisa degli effetti che hanno avuto prima l'introduzione di leggi sull'immigrazione e poi la crisi. Nel 2002, infatti, con la Bossi-Fini, il numero dei lavoratori praticamente raddoppia e gli stranieri diventano l'86% del totale. Dal 2008-2009, complice la crisi economica, anche i lavoratori domestici italiani iniziano a crescere e dal 2013 si inverte di nuovo il trend: il numero di lavoratori domestici inizia a di-

minuire, ma questa volta la diminuzione riguarda solo i lavoratori stranieri, perdendo circa il 26% rispetto al 2012. In Piemonte il numero totale di domestici regolari nel 2018 è stato pari a 68.666, in diminuzione del 2% rispetto al 2017. Di questi, il 29,5% dei lavoratori domestici sono italiani. Nella provincia di Torino nel 2018 lavorano 40.707 domestici, poco meno del 60% del totale dei lavoratori della regione. Pochi, soprattutto se si dividono per categorie e si considera che nel 2012 le badanti erano 17.880 e oggi sono 18.547 nonostante l'età media della popolazione sia cresciuta. Guardando invece alla provenienza, emerge una forte presenza di lavoratori dell'Europa dell'Est con 33.004 lavoratori in Piemonte, pari a oltre il 48% dei lavoratori domestici della Regione.

Si tratta in massima parte di lavoratori della Romania (33% del totale). A Torino, ol-



Numerosi i lavoratori in arrivo dall'Europa dell'Est

tra ai lavoratori italiani il cui peso è pari al 28,1%, è consistente la quota di lavoratori dei Paesi dell'America Centro-Meridionale (11,5%), soprattutto nati in Perù (7,8% del totale). Altra curiosità ri-

guarda l'età media: anche i collaboratori domestici invecchiano. Nel 2018 circa la metà dei lavoratori ha 50 anni o più e solo il 6% ha meno di 30 anni. —

© BY NC ND ALDUNI DIRITTI RISERVATI

TIPR
SABATO 12 OTTOBRE 2019 LASTAMPA 45

GRATIS GAM E RIVOLI

INAUGURATI I LOCALI RESTAURATI DALLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO

Le vite dei condannati, una storia della città

Presentato il riordino dell'archivio della Misericordia

MARIA TERESA MARTINENGO

C'è anche un Liber Mortuorum – e potrebbe non esserci? – tra i cinquanta metri lineari di carte dell'Archivio dell'Arciconfraternita della Misericordia, inaugurato ieri dall'arcivescovo, monsignor Cesare Nosiglia, dopo un lungo lavoro di riordino e dopo il prezioso recupero delle cantine del complesso di via Barbaroux 41. «In quel libro, una raccolta di sentenze di condanna a morte - racconta l'avvocato Alberto Tealdi, governatore dell'Arciconfraternita -, si dice della persona, del reato, di chi aveva assistito il condannato. È interessante perché si vede la tipologia dei reati, molto diversa. Dall'omicidio al furto di lenzuola, il furto domestico, della servetta. Le condanne eseguite per fortuna erano poche. I procedimenti erano sbrigativi, ma i condannati spesso fuggivano oltre confine».

Dal 1578, anno di fondazione, ai giorni nostri, la storia dell'Arciconfraternita votata all'assistenza ai carcerati e ai condannati a morte è diventata consultabile e sarà quindi patri-

monio a disposizione degli studiosi, sia quelli interessati all'evoluzione del diritto penale e sia dell'assistenza sociale. Una prospettiva storica non comune. «Le condanne effettive aumentarono in modo esponenziale - ricorda l'avvocato Tealdi - nel periodo dell'occupazione napoleonica. I cosiddetti liberatori moltiplicarono per dieci le

50 metri lineari di documenti sul diritto penale e l'assistenza dal 1578 ai giorni nostri

condanne dell'epoca precedente. Con la ghigliottina posizionata in piazza Carlina». Vicende ben note a Elisabetta Oberti, l'esperta che per anni ha lavorato alla ricostruzione dell'archivio, trasferito durante i lavori all'Archivio di Stato in via Piave: «Nel libro dei giustiziati, ci sono annotazioni sulle elemosine che lasciavano. Abbiamo trovato anche un documento che racconta come i confratelli ave-

vano seguito l'iter delle torture inflitte ad un uomo. Il poveretto sveniva e lo facevano rinvenire per torturarlo ancora...».

Tante le informazioni contenute nelle 3900 «unità archivistiche» che a breve potranno essere esaminate e studiate negli eleganti spazi sotterranei riquilibrati con la supervisione delle Soprintendenze per i Beni Archivistici e per i Beni Artistici. «È un patrimonio documentario estremamente interessante - prosegue Oberti -, ricorrono i nomi di 800 famiglie, enti civili e religiosi, altre confraternite. La Misericordia si è sviluppata nel tempo e lo stesso re ad un certo punto è diventato governatore, mentre vari confratelli erano personaggi famosi nel panorama storico piemontese». Un nome per tutti che incrocia la Confraternita è quello dei marchesi Falletti di Barolo.

L'intervento è stato sostenuto dalla Compagnia di San Paolo, come i precedenti restauri sulla chiesa, la cupola, la sacrestia. «È stato valorizzato un edificio di grande rilevanza architettonica e artistica, inserito

nel percorso turistico dell'arte barocca sull'asse di via Garibaldi», ricorda Anna Maria Poggi. Quest'ultimo tassello è un dono prezioso per studiosi e in particolare studenti. L'Arciconfraternita ha avviato un progetto, in collaborazione con l'Università di Torino, che coinvolge il professor Carlo Ossola, con collegamenti con la Sorbona, con

le Università di Saragozza e di Lugano. Nella nuova sala sotterranea - lungo la quale hanno trovato posto gli affreschi «strappati» al momento di liberare gli occhi della chiesa (ridiventata luminosa) -, saranno organizzati seminari, conferenze, summer school, a cura dall'Associazione Opera Misericordiae Onlus, per introdurre i

giovani allo studio della documentazione storico-archivistica «e al recupero dei valori di giustizia, pietà popolare e solidarietà sociale». Due piccoli alloggi presenti nell'edificio saranno a loro disposizione con un affitto simbolico. Altri sono dedicati a ex carcerati, famiglie in difficoltà e a rifugiati. —

© BY NC ND AL CUN DR ITTI RISERVATI